

Ricordando Padre Lino Ciccone C.M. e gli inizi della Facoltà di Teologia di Lugano

Ernesto William Volonté

Facoltà di Teologia (Lugano)

Conobbi padre Lino Ciccone qualche tempo prima che venisse ad insegnare (1992) nel neonato Istituto Accademico di teologia, divenuto solo un anno dopo Facoltà di teologia di Lugano. Lo ricordo tra i primissimi docenti del “gruppo di Bruxelles” (Corecco, Chiappini, Orsatti, Dumoulin) dove ci recammo all’Institut d’Etudes Théologiques, tenuto dai Gesuiti, per prendere contatto con il metodo e la didattica d’insegnamento elaborati da padre Albert Chapelle. Padre Georges Chantraine s.j., divenuto in seguito primo Rettore a Lugano, ci propose questo metodo/didattica per poi adattarlo al nascente Istituto Accademico di Teologia a Lugano. Padre Lino, già avanti negli anni, era come uno scolareto che prendeva in continuità appunti con la sua chiara scrittura, desideroso di capire a quale “novità” fosse chiamato. «Dovrei a prepararmi a fare altro alla mia giovane età», mi diceva un poco perplesso, e dubitava di superare il tirocinio di quei giorni in Belgio. Sorrideva però divertito per questa nuova stagione che si apriva davanti a lui. I suoi scritti di teologia morale circolavano discretamente tra gli studiosi, senza mai imporsi come un nome famoso. Poi il vescovo Eugenio Corecco lo scoprì e lo reclutò immediatamente tra i primi professori della Facoltà.

Si abitava allora nella vecchia sede di via Nassa 66 e padre Lino Ciccone occupava una stanzetta in cui trasferì i suoi libri indispensabili per l’insegnamento della Teologia morale, facendo comunque la spola da Piacenza, sede dell’Almo Collegio Alberoni dove normalmente abitava con la sua comunità. Padre Ciccone era “sacerdote della missione”, un sodalizio di preti fondati da uno dei più grandi santi della Francia del ‘600, san Vincenzo de’ Paoli, padre dei poveri. Il carisma del grande prete francese era l’evangelizzazione dei poveri nella campagna francese, affidando ai suoi figli spirituali la consegna di “vivere in casa come certosini e fuori come apostoli missionari”. Credo che Padre Lino incarnasse il carisma del Fondatore in modo personale con amabilità, quasi sottovoce, con il sorriso, pregando e scrivendo. Questa attitudine riflessiva, che lo faceva missionario “in sordina”, gli permetteva di scrivere su i temi morali con l’apertura amorosa di un sant’Alfonso M. de’ Liguori, che alla sicurezza della dottrina annetteva

un cuore pastorale. I suoi studenti avevano compreso che con Padre Lino si andava sul sicuro. Era esigente, anche severo, ma chiaro nei punti cardini del suo insegnamento: il Magistero della Chiesa come bussola d'orientamento e come costante preoccupazione: l'uomo nella fatica del vivere quotidiano. Il Vescovo Corecco lo stimava in modo particolare per questa sua personalità accademica e sacerdotale, tanto da chiamarlo "il nostro Crisostomo". L'eloquio limpido, fluido, con qualche flessione della sua terra d'origine abruzzese che gli era rimasta, senza enfasi esteriore, ma con il pensiero ben strutturato e sicuro in ciò che voleva esporre, così da catturare l'attenzione dell'ascoltatore interessato. Si godeva nell'ascoltarlo, anche se non invadeva mai il campo dell'interlocutore; si doveva quasi sollecitarlo a farsi avanti per prendere la parola. Era sempre discreto e curioso di imparare anche quando, convocati a mensa in Curia dal Vescovo Corecco come in un convivio culturale, nell'incipiente Facoltà giravano i calibri da 90 della Teologia e dell'esegesi. Era sorprendente che per relativamente pochi studenti si muovessero teologi come Leo Scheffczyk, Andreas Laun, Willem Eijk, Albert Vanhoye, Christoph von Schönborn, Angelo Scola, divenuti in seguito tutti vescovi e alcuni anche cardinali. Ma anche lo storico della Chiesa Guy Bédouelle, il biblista Ignace de La Potterie e il filosofo di Cracovia, allievo di Karol Wojtyła, Stanisław Giegiel, oltre naturalmente al rettore George Chantraine, già allora esecutore testamentario di Henri de Lubac. Non ci rendevamo conto della ricchezza intellettuale e di fede di simili personaggi. Padre Ciccone me lo ripeteva sovente: «Stiamo preparando i futuri Formatori dei formatori». Forse troppo, per il piccolo seme che eravamo, ma non mancava di certo tra noi l'entusiasmo degli inizi. Certamente l'intuivano quelli che stavano fuori dalle mura della Facoltà, se la Santa Sede ci inviò nei primi anni come studenti "speciali e fuori classe" i primi vescovi ordinari della Russia libera (Minsk, Mosca, Novosibirsk, Karaganda) con il loro ausiliari per un aggiornamento teologico. Padre Ciccone acconsentì con fatica di dover aggiornare dei vescovi che parlavano quasi solo il russo. Ma sull'obbedienza al Papa e alla Chiesa non discuteva e alla fine ne fu contento per essere stato ritenuto capace di tanto compito.

Vorrei qui citare tra i molti suoi scritti, uno che sembrerebbe un'opera minore, quasi scritta in sordina, dal titolo: *L'inconfessabile e il confessato. Casi e soluzione di 30 problemi di coscienza* (ed. Ares, Milano 2007). Il motivo è semplice: questo scritto ha i suoi inizi nella Facoltà di teologia di Lugano. Dopo tanti volumi e articoli di Teologia morale e di Bioetica, questo piccolo manuale si presenta quasi come trascurabile. Eppure sembrerebbe che proprio in questo scritto padre Ciccone abbia condensato la sua saggia ed equilibrata dottrina e la sua predisposizione di cultore delle anime. È un piccolo manuale di *tirocinio pratico* per futuri presbiteri, che si apprestano a svolgere il ministero del confessionale e con ciò, oltre che distribuire a piene mani nel sacramento la misericordia di Dio, donare la pace delle coscienze e la giusta energia per rinnovare una vita ferita dal peccato. P. Ciccone agli inizi della Facoltà di Teologia di Lugano teneva un corso deno-

minato: “Casi di coscienza. Approcci teologici e pastorali”. Da quelle lezioni tenute per i futuri presbiteri prese fisionomia l’opera qui ricordata. L’incallito moralista “preconciliare”, come qualcuno lo chiamava e di cui padre Lino sorrideva bonario, si esprime in questo scritto in tutta quella “prudenza”, quella che san Tommaso d’Aquino indica come la “virtù genitrice” di tutte le altre virtù umane/cardinali. Infatti, nella sua lunga attività di teologo morale Padre Ciccone si è dimostrato un *vir fidelis et prudens*, che in lui aveva tutt’altra valenza di un atteggiamento di autoconservazione o di immobilismo utile solo per scansare il rischio della verità. Padre Lino aveva come obiettivo quello di conoscere la realtà concreta, perché senza questa previa conoscenza del vivere quotidiano il Bene, nella sua attuazione pratica, diventa impossibile. Per questo praticava in modo rassicurante la *sinderesi*, che nella filosofia scolastica si esprime come capacità dell’uomo di conoscere i principi universali del bene e del male. Ma la Sinderesi, unita alla prudenza, che individua i mezzi e le vie pratiche per decidere su situazioni esistenziali, illuminata dalla superiore luce della virtù teologale della fede, che fa vedere la realtà nella visione del Dio rivelato, non è altro che quello che noi chiamiamo solitamente *la coscienza*. Questa è la metodologia con cui Padre Ciccone affronta i 30 casi riportati nella sua opera. La metodologia tomistica aggiornata vi è applicata, secondo le direttive del Concilio Vaticano II, che richiedono alla Teologia morale di essere «maggiormente fondata sulla Sacra Scrittura, illustri l’altezza della vocazione dei fedeli in Cristo e il loro obbligo di portare frutto nella carità per la vita del mondo» (*Optatam totius*, 16,4). Oltre l’impostazione di fondo il libretto si presenta acuto e dinamico nella didattica: la presentazione del caso esistenziale, che solitamente tocca nervi scoperti della morale (aborto, eutanasia, omosessualità, trapianti di organi, rapporti sessuali prematrimoniali, contraccettivi). Esposti ed enumerati i casi nella prima parte del libro con l’iniziale risposta di un ipotetico sacerdote seduto in confessionale, nella seconda parte vengono proposte delle soluzioni secondo la più limpida riflessione della teologia morale.

Certamente in Cielo Padre Lino, “prete della missione”, avrà un bel da fare a custodire l’eredità della nostra Facoltà, ormai erede di quella seminazione abbondante che come in ogni crescita ha dovuto subire scossoni e aggiustamenti. Lo ricordiamo con l’amore e il rispetto che si deve ai pionieri di cose grandi e belle e ai testimoni della verità. Penso che niente come il suo testamento, lasciato in busta sigillata e da aprirsi solo dopo la sua morte, rende la grandezza dell’uomo mite e del sacerdote generoso e umile: «La mia poteva, e doveva, essere una vita davvero “preziosa al cospetto del Signore”, preziosa per la Chiesa, per un numero incalcolabile di persone. L’ho invece ostinatamente ridotta ad essere nient’altro che una povera vita. Dio solo sa tutto il bene fatto male e tutto il bene mancato, per colpa mia! Con tutte le mie forze imploro la misericordia del Salvatore, il perdono della Chiesa, della Comunità, di quanti ho avvicinato durante gli anni del mio sacerdozio. L’imploro per l’intercessione di Colei che mi ha ottenuto tutte le grazie, compresa quella di farmi sopportare così a lungo dalla misericordia del Figlio

suo, la dolcissima Vergine Maria. Mi aiutino ad implorarla quanti hanno buon cuore e carità, specialmente quelli che pensano di aver ricevuto qualcosa di bene da me. Non mancherò di ricambiarli pregando per loro. In modo tutto particolare rivolgo questa richiesta e questa promessa a ciascuna delle tante persone incontrate nel mio ministero sacerdotale, e a me per questo legate, specialmente quelle di cui dovrò maggiormente rispondere al Signore. Troppo ho fatto mancare loro del bene che Dio voleva far giungere a loro per mezzo mio! Resterò perciò impegnato a fare per ognuno tutto quanto mi sarà possibile, finché non siano tutte riunite nella Casa del Padre».